

L'ARCO DI SPEER E I FRANTUMI DELLA MEMORIA

Sul convegno *Architetture della memoria* (Carpi, 11 febbraio 2004)

E' stata evocata dall'intervento di Francesco Dal Co l'immagine icastica del convegno: ci sono *monumenti per dimenticare*, come l'arco progettato da Speer per la capitale del Terzo Reich, che, accogliendo sulla sua enorme superficie tutti i nomi dei caduti tedeschi nella Prima guerra mondiale e in tutte le guerre a venire, si sarebbe dovuto appropriare di tutto il passato, annullando con ciò stesso ogni possibilità di memoria. Ci sono *frammenti per ricordare*, e si tratta sempre di frantumi in sé conclusi perché la memoria - quella vera, attiva, che guarda al futuro - è selezione, è un viaggiatore che per attraversare i luoghi deve continuamente disfarsi dei bagagli superflui. Esempio mirabile di ciò è, a giudizio di Dal Co, il Museo Monumento al Deportato di Carpi.

Su questa linea si sono collocati tutti gli interventi della giornata, sia quelli della sessione del mattino dedicata alle realizzazioni di musei e monumenti della deportazione, sia quelli della sessione pomeridiana che allargava lo sguardo a più generali scenari della memoria. Il convegno ha tracciato infatti un quadro di sintesi delle successive fasi che la memoria pubblica della deportazione ha attraversato nei sessant'anni che ce ne separano e ha fatto il punto sullo stato odierno del dibattito.

Durante la mattinata, sono stati affrontati il tema dell'inadeguatezza dei linguaggi architettonici tradizionali a rappresentare l'indicibile della deportazione e della *shoah* (Giovanni Leoni) e i nuovi compiti cui è chiamato oggi chi progetta memoriali, tra le difficoltà che comporta custodire i luoghi originali e la necessità di stimolare una memoria attiva, capace di opporsi a nuove intolleranze e sopraffazioni (Luca Zevi)¹. In chiusura, il video inviato da James Young, teorico dell'*antimonumento*, che ha mostrato attraverso una serie di esempi come si possa oggi salvare il monumento, solo a patto di ampliarne la struttura e la vita, animandolo delle polemiche che lo circondano, trasformandolo in un'occasione di memoria *in progress*: il *Mahnmal gegen Faschismus*² a Harburg di Jochen Gerz, una colonna di 12 metri sulla quale i visitatori potevano scrivere i loro nomi o le loro riflessioni, destinata ad interrarsi progressivamente, fino a scomparire, o l'installazione di Shimon Attie nello *Scheunenviertel* di Berlino, teatro, per un anno, di una serie di proiezioni tratte da vecchie foto, precedenti la deportazione degli ebrei che vi abitavano. Young ha portato ad esempio anche alcuni dei progetti presentati alla commissione giudicatrice, di cui faceva parte, per il memoriale della *shoah* di Berlino: dalla proposta più radicale, da lui sostenuta, di Horst Hoheisel, che prevedeva tra l'altro la distruzione della Porta di Brandeburgo perché solo con un vuoto si può adeguatamente ricordare un'assenza, a quella approvata dal *Bundestag* e in via di realizzazione di Peter Eisenman, una grande distesa di steli in una sorta di enorme cimitero ebraico. Pare di capire che, secondo Young, proprio il momento di pubblica discussione che ha accompagnato il concorso sia stato il vero memoriale che negli anni Novanta del secolo scorso i tedeschi hanno innalzato alla *shoah*. Discussioni simili

¹ Zevi ha citato come esempio il Museo virtuale delle Intolleranze e degli Stermini, della cui realizzazione si è occupato, che effettivamente rappresenta un modello di uso della memoria in chiave formativa. L'indirizzo è www.museodelleintolleranze.it.

² Si noti il significativo slittamento terminologico: non più *Denkmal*, che rimanda all'immediata evidenza di ciò che viene mostrato e dunque a una memoria ufficiale, bensì *Mahnmal*, che, ponendo l'accento sull'obbligo morale del ricordare, allude alla necessità di una memoria attiva, che trae alimento dalla problematicità del confronto col passato.

stanno avendo luogo oggi, a New York, in relazione alla sistemazione di *Ground Zero*, argomento toccato da più relatori perché ripropone il problema dell'elaborazione pubblica di un lutto che, superando la dimensione privata, deve anche costruire memoria per le generazioni future, perciò deve lasciare un segno nei luoghi, senza però escluderne la vita.

L'importanza del dibattito pubblico sulla memoria è stata al centro anche dell'intervento pomeridiano di Régine Robin che, dal suo osservatorio privilegiato tra Europa e America, ha potuto cogliere acutamente le tante dicotomie entro le quali si trova stretto, oggi, ogni progetto di memoriale. Innanzi tutto, l'inflazione di memoria cui siamo soggetti da trent'anni a questa parte ha comportato un po' ovunque la frammentazione e la privatizzazione della memoria nazionale in numerose memorie particolari, ciascuna delle quali avanza la propria richiesta di legittimazione, con la conseguente proliferazione di nuove rappresentazioni in competizione tra loro. Gli esempi riportati toccavano la situazione berlinese, di cui Robin si è a lungo occupata, ma ci sembra di poter agevolmente riferire le sue parole anche all'Italia, dove peraltro una "memoria nazionale" di quel periodo non è mai esistita: l'attuale dibattito sulle giornate della memoria - anch'esse destinate a diventare veri e propri "luoghi della memoria", come ci ha insegnato Pierre Nora - rientra a pieno titolo, benché con un più elevato tasso di conflittualità, nel contesto evocato.

Di fronte a questo moltiplicarsi di rappresentazioni della memoria, Robin invita, sulle orme di Walter Benjamin, alla *rammemorazione*, a ritagliarsi uno spazio di contemplazione che ha bisogno di silenzio, di confronto con l'assenza, per "connettere al presente le possibilità interrotte nel passato e rihammerle come strumenti per un futuro possibile"³: in questo ci sembra risieda il senso più profondo dell'*antimonumento*. Questo bisogno di raccoglimento è del resto recepito da diverse installazioni museali dedicate agli orrori della deportazione e della *shoah*, che hanno proprio alla fine del percorso informativo una stanza vuota, buia, destinata alla meditazione. Anche il museo ebraico di Berlino di Libeskind esercitava mirabilmente questa funzione, prima di essere inopinatamente riempito, peraltro con una ricostruzione della storia degli ebrei della città che Robin, e noi con lei, giudica quanto meno lacunosa, oltre che in netto conflitto con la struttura architettonica dell'edificio.

Sempre prendendo a esempio i memoriali di Berlino, Robin ha poi messo in evidenza le tensioni tra luoghi originali e luoghi artificiali, tra impostazioni ideologiche e esigenze scientifiche, tra monumento, memoriale e centro di documentazione, che, quasi in concorrenza tra loro, si stanno replicando all'infinito, anziché mettersi in rete: era così necessario che Eisenman integrasse il suo campo di steli in memoria della *shoah* con un centro di documentazione, quando la macchina dello sterminio è mirabilmente documentata nel Memoriale della casa della conferenza di Wannsee? O quando a poca distanza c'è l'esposizione della Topografia del Terrore che documenta i luoghi e l'operato di coloro che quel crimine hanno perpetrato?

Forse da Torino potrebbe venire l'esempio di un diverso e più proficuo modo di operare. Ersilia Alessandrone Perona, dopo avere fatto il punto sulla condizione ossimorica del museo di storia inteso nell'accezione tradizionale, ha mostrato come, a Torino, istituto storico e amministrazione locale abbiano

³ David Bidussa, *Lo sguardo indietro dell'angelo di Walter Benjamin*, "Il Manifesto", 27 agosto 2003. Prendiamo a prestito queste parole perché non sapremmo trovarne di migliori per rendere il senso del discorso di Robin, e anche per richiamare l'attenzione su delle osservazioni che hanno molto a che fare con i temi affrontati nella giornata carpigiana. Peccato che Bidussa non fosse tra i relatori.

saputo realizzare un Museo diffuso su guerra, Resistenza e diritti umani, segnalando e collegando diversi luoghi della città, che sono spesso usciti dall'anonimato per diventare parte di un percorso dotato di senso e, ciò che ci sembra particolarmente importante, pronto a raccogliere la sfida di una trasmissione capace di integrare i nuovi cittadini. Anche in provincia di Modena si sta lavorando in tal senso, con l'intenzione di allargare poi la rete locale almeno a una dimensione regionale; c'è purtroppo ancora qualche debolezza culturale in alcune delle istituzioni cui è affidata la custodia dei luoghi e in alcuni Enti locali, ma se si aprirà un ampio dibattito a partire dagli spunti di riflessione che incontri come questo voluto della Fondazione ex Campo Fossoli⁴ sanno dare, molte inerzie potranno essere superate.

Un dato è emerso molto chiaramente dagli interventi della giornata: dopo il 1989, lungi dallo scomparire come alcuni avevano ipotizzato, i musei di storia si sono rivitalizzati, ne sono nati molti nuovi, dotati di mezzi più sofisticati, basati sull'elaborazione di proposte complesse e severe, come la Topografia del Terrore di Berlino, o più accattivanti, con ampio ricorso ai nuovi strumenti di comunicazione, come il Memoriale di Caen o il Museo della riunificazione di Bonn (Ersilia Alessandrone Perona). Inevitabilmente, quelli sorti in precedenza rappresentano narrazioni in cui non ci si riconosce più o appaiono meno efficaci sul piano della comunicazione. Che fare di questi musei? Il problema è attuale se pensiamo che in Israele si sta trasformando radicalmente l'allestimento dello *Yad Vashem* sul modello del Museo dell'Olocausto di Washington. Giustamente, Régine Robin suggerisce di lasciar esistere il vecchio e costruire il nuovo accanto; in questo modo, si potrebbe documentare un'altra storia importante: quella di una memoria le cui rappresentazioni cambiano nel tempo, insieme alla società che le esprime.

C'è, infine, un pezzo fondamentale della memoria della deportazione, col cui esaurimento dovremo presto fare i conti: le voci dei testimoni. Narrazioni orali fluide, che variano gli accenti e talvolta la materia stessa in relazione a chi ascolta, ma che nello stesso tempo si sono date, a furia di ripetersi, una loro forma canonica peculiare; narrazioni in cui anche gli elementi extratestuali, le espressioni del volto, i silenzi, sono comunicativi, tanto da farne, secondo Alessandro Portelli, veri e propri *monumenti*. Dunque sembra che neppure il racconto orale riesca a sottrarsi a quella "monumentalità" che Stefano Levi della Torre, nel suo suggestivo e dotto intervento sui nomi, scorgeva anche all'antimonumento, e da cui solo l'oralità gli appariva immune.

Forse, allora, altro non resta che la silenziosa via della rammemorazione di cui si diceva. Ma il viaggiatore che attraversa i luoghi non può fare a meno di quei frantumi della memoria che lo orientano lungo il cammino, si tratti di una voce, di un vuoto tra due edifici berlinesi, di un moderno centro di documentazione; se il suo bagaglio si alleggerisse troppo, gli mancherebbero gli strumenti per accorgersi delle ingiustizie e delle sopraffazioni che lo circondano.

Maria Laura Marescalchi

⁴ Per esigenza di completezza, precisiamo che gli organizzatori del convegno sono stati, oltre alla citata Fondazione ex-Campo Fossoli, il Comune di Carpi, la Fondazione Cassa di Risparmio di Carpi e l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Modena.